

## È IL CRISTO PARLANTE A FARE DI DON CAMILLO UN CAPOLAVORO

*Il colpo di genio di Guareschi sta nell'aver inserito nella narrazione una voce terza, equidistante dai due "contendenti", costruita con finezza straordinaria, anche linguistica. Come se la voce appartenesse a un grande romanziere. Come se fosse quella di Tolstoj o di Manzoni*

*di Gian Arturo Ferrari*

Ritratti di scrittori, Nello specchio di un lettore speciale  
da «Sette» – «Corriere della Sera» N. 1, 2 gennaio 2015

Non è detto che debba per forza piacere ai palati più squisiti né a quelli più nobili – e difatti a loro non è piaciuto per niente – ma, piaccia o non piaccia, *Don Camillo* (insieme forse con *Il nome della rosa*, ma è sempre difficile attribuire primati sicuri tra mastodonti di questa stazza) *Don Camillo*, dicevamo, è stato il più grande successo italiano nel mondo dell'intero Novecento. Con un'accoglienza particolarmente entusiastica in Francia, sì, proprio nella schizzinosa Francia, grazie certamente anche al fatto che l'omonimo film del 1952 era firmato dal grande regista francese Julien Duvivier e francese era l'attore protagonista, l'indimenticabile Fernandel. Al punto che una delle case editrici più *high-brow* degli Anni Sessanta, Settanta e Ottanta, roccaforte dello strutturalismo più intransigente, vale a dire le superbe Éditions du Seuil, avevano ricavato i quattrini che poi investirono non si sa quanto proficuamente in Lacan, in Todorov, nella Kristeva e via dicendo, proprio da quel *Don Camillo*, molto poco *parisien* a dir la verità, che avevano avuto la fortuna di pubblicare.

Le ragioni di questo strabiliante successo non sono così ovvie come sembrano, ma certo tra le principali vi è quella che costituì l'innescò della miscela esplosiva, ossia il fiuto editoriale di Angelo Rizzoli.

Con l'avvento dell'editoria industriale – attorno alla metà dell'Ottocento in Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti, una trentina d'anni dopo da noi – nasce anche l'editore modernamente inteso, un tramite tra autore e pubblico, certo, ma anche un interprete, un decifratore del pubblico e delle sue mute domande. Rizzoli, un industriale tipografico divenuto editore grazie proprio al suo talento – un talentaccio, avrebbe detto Guareschi che amava i dispregiativi – e al suo intuito per il popolare (tutt'altra cosa da Mondadori, che s'ispirava a D'Annunzio), proprio Rizzoli vide la forma del libro nei pezzettini che Guareschi scriveva e metteva ogni settimana sul suo «Candido» edito sempre da Rizzoli. E che avevano come protagonista questo pretone della Bassa che baruffava con il suo sindaco comunista e parlava con il Crocefisso del suo altare. Guareschi non sapeva di star scrivendo un libro, ma Rizzoli sì. Il primo pezzo era uscito la vigilia di Natale del 1946 e siccome Angelo Rizzoli non amava perdere tempo, il libro vide la luce nel 1948, raccogliendo i pezzi usciti nel 1947. Con il titolo *Mondo piccolo* scritto appunto in piccolo e sotto, in grandi caratteri a forma di rami e tronchetti d'albero, come nelle carte del seme di bastoni, *Don Camillo*. Un titolo graficamente programmatico, se mai ce ne fu uno.

### **L'invenzione dei "trinariciuti".**

Giovannino Guareschi, come tutta la sua vita già aveva e poi avrebbe dimostrato, era un provocatore di professione. Amava supremamente fare uscire dai gangheri i propri avversari. Sul «Candido» aveva inventato per i comunisti l'appellativo surrealista di "tri-

nariciuti”, intendendo provvisti di una terza narice dalla quale defluiva il cervello ed entravano direttamente gli ordini e le disposizioni del partito. E doveva aver intimamente gioito quando a perdere le staffe era stato Palmiro Togliatti in persona, che a forza di latino e di disquisizioni sulle ballate di Cavalcanti si sforzava di accreditare l'idea che i comunisti fossero persone colte e di gusti raffinati. E dovette gioire ancor di più quando il *Don Camillo* venne preso per un libello di propaganda anticomunista. Chi fosse l'autore lo si sapeva: cattolicissimo, antifascista assoluto ma anche fervente monarchico, anticomunista sfegatato.

Nel libro erano due contro uno: don Camillo e il Cristo parlante contro Giuseppe Bottazzi detto Peppone. Non c'era gara, non c'era corsa, il libro era stato scritto per denigrare i comunisti. Un giudizio politico rapidamente travasato in una valutazione letteraria. Vigente, in realtà, tutt'oggi. “Orizzonti ristretti e meschini”, “scarso valore letterario”, “facili romanzi” alludendo in questo caso anche ai seguiti. *Don Camillo* non è stato e non è amato dalla cultura, dalla critica, soprattutto dalla scuola, supremo e inappellabile giudice nel nostro Paese in materia di sopravvivenza e longevità di opere e autori. Un disamore frutto in gran parte d'ignoranza e di pregiudizio. Molti di coloro che lo denigrano o lo trascurano non l'hanno probabilmente mai letto.

### **Lo sfondo letterario e quello reale.**

Se lo avessero fatto, si sarebbero subito accorti che il “mondo piccolo” rappresentato in *Don Camillo* non corrisponde per nulla al mondo reale della Bassa emiliana negli anni dell'immediato dopoguerra, '46, '47, '48. Nel settembre del 1946, tre mesi prima della nascita di *Don Camillo*, Palmiro Togliatti, quello stesso che si adontava per i trinariciuti, dovette venire di persona alla federazione del partito di Reggio Emilia per far cessare le uccisioni di ex fascisti o presunti tali. Il padre democristiano del grande giornalista Edmondo Berselli, tornato dalla prigionia nel suo paese vicino a Modena si munì per prima cosa di una pistola Bernardelli e per seconda lo fece, a buon conto, sapere in giro. Se questo è lo sfondo reale, la piccola scena del paese di don Camillo è, al confronto, un idillio. I feroci avversari si prendono a scapaccioni, sberloni, calci nel sedere, qualche volta minacciano, ma raramente usano un bastone. Un insanabile contrasto tra don Camillo e Peppone verte sul fatto che quest'ultimo vuol far battezzare (battezzare! da don Camillo!) il proprio ultimogenito con il nome di Lenin e la fiera opposizione di don Camillo si risolve nello spostamento di Lenin da primo a secondo nome. Chiunque abbia conosciuto l'Emilia del dopoguerra sa che neppure questo è vero. Erano due mondi, due ritualità, due antropologie. Erano diversi i bar e i luoghi dove si ballava. Erano diversi i matrimoni, in chiesa e no. Erano diversi i funerali, neri da una parte con le salmodie e le orfanelle, rossi dall'altra con le bandiere e la banda che alternava l'*Internazionale*, l'*Inno dei lavoratori* e *Bandiera rossa*. Cattolici e comunisti fino a molto tardi, forse fino agli Anni Sessanta, sono vissuti separati da una cortina di ferro, da una guerra fredda (e a volte calda...) del tutto simile a quella che divideva l'Europa. Ma dunque, se non ha dipinto la realtà, che cosa ha voluto fare davvero Giovannino Guareschi?

### **Brusco, burbero e raffinato.**

Sembra inverosimile, sembra impossibile in un uomo all'apparenza così ruvido, persino brutale, ma con ogni probabilità Guareschi si è dato il più delicato degli obiettivi, quello di creare e di elaborare un oggetto letterario.

«Io da giovane facevo il cronista in un giornale e andavo in giro tutto il giorno in bicicletta per trovare dei fatti da raccontare... Nel mio vocabolario avrò sì e no duecento parole e son le stesse che usavo per raccontare l'avventura del vecchio travolto da un ciclista o quella della massaia che, sbucciando le patate, ci rimetteva un polpastrello. Quindi niente letteratura o altra mercanzia del genere. In questo libro io sono quel cronista di giornale e mi limito a raccontare dei fatti di cronaca. Roba inventata e perciò verosimile».

Un vero e proprio programma letterario da leggersi naturalmente capovolto, in cui l'unica cosa veramente non letteraria è l'idea di una lingua popolare, comprensibile. Ma non del popolo, della cronaca. Si era allenato, in verità, il giovane Guareschi. Ed è anche possibile, ma bisogna accertarlo (per questo ci sono gli storici della letteratura, no?), che il giovane Guareschi avesse letto autori americani, soprattutto l'Hemingway dei racconti. I due raccontini premessi alle vicende di don Camillo, sono due capolavori di tecnica narrativa e insieme due esercizi di stile. Insomma, in mezzo a tutta quella ostentazione di bruschezza, di burbera spontaneità, Guareschi deve aver limato i suoi ferri con la pazienza e la meticolosità di un carcerato. C'è troppa sicurezza quando comincia a scrivere di don Camillo. Prepara la scena, concentra: il Po («che comincia a Piacenza»), la campagna, il paese, la piazza, la chiesa e la canonica, il campanile. Dispone il coro, i paesani, i fedeli, i comunisti di Peppone, alcuni caratteristi (memorabile la vecchia maestra). In mezzo mette i due attori principali. Sono fisicamente simili, grandi e grossi tutti e due, grandi mani, grandi piedi. Se le suonano sonoramente per gran parte del tempo, ma per il resto si comprendono, si aiutano, si vogliono bene.

Il duo don Camillo - Peppone è figlio di almeno tre tradizioni. In primo luogo c'è l'idillio, l'Arcadia, la regione, in questo caso un paese, dove gli uomini sono allo stato di natura e perciò intimamente buoni. Poi c'è la commedia dell'arte, che fa la parte del leone. In ogni scena Arlecchino e Brighella si fanno dispetti, si scambiano lazzi, se le suonano e poi tornano amici. Da qui viene il comico. Infine c'è il sentimentalismo del romanzo popolare, questa cosa dolce o dolciastra a seconda delle opinioni, ma non tutta dolce e non tutta dolciastra, che è la tonalità preferita del pop italiano, allora solo scritto e oggi in prevalenza televisivo. Fin qua però *Don Camillo* sarebbe un buon libro, ma non quel capolavoro assoluto che è. La grande invenzione di Guareschi, quella che trasforma tutto, è il Cristo parlante. Una voce terza ovviamente equidistante da don Camillo e da Peppone (anche se don Camillo ha il privilegio di poter interloquire) costruita con finezza straordinaria, anche linguistica. Un punto di vista che è certo di comprensione e di compassione ma soprattutto d'ironia. Come se la voce appartenesse a un grande romanziere abituato a guardare senza incertezze alle vicende umane, a coglierle immediatamente nella loro essenza. Come se la voce fosse di Tolstoj o di Manzoni.





# IL FOGLIACCIO

«Il Fogliaccio», notiziario periodico quadrimestrale del Club dei Ventitré, non è in vendita e viene inviato gratuitamente ai Soci. La redazione è nella Sala delle Damigiane a Roncole Verdi CAP 43011 - prov. di Parma - tel. 0524/92495 - fax 0524/91642 - pepponeb@tin.it. Direttore responsabile: Alberto Guareschi. Registrazione del Tribunale di Parma n. 6 del 27-02-88. Stampato dal Club dei Ventitré - Via Processione, 160 - 43011 Roncole Verdi (PR). Per ricevere «Il Fogliaccio» è sufficiente iscriversi al Club dei Ventitré, inviando per l'iscrizione e per il rinnovo 2015 Euro 30,00 (idem per l'Estero). SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE ART. 2 COMMA 20/C. LEGGE 662/96 - FILIALE DI PARMA - C.F. 91005010342 - www.giovaninoguareschi.com

## È IL CRISTO PARLANTE A FARE DI DON CAMILLO UN CAPOLAVORO

di Gian Arturo Ferrari

Pubbllichiamo, con il permesso del Direttore di «Sette» - «Corriere della Sera» e dell'Autore, l'articolo apparso sul n. 1 di «Sette» il 2 gennaio 2015 nella rubrica «Ritratti di scrittori» - Nello specchio di un lettore speciale».

Non è detto che debba per forza piacere ai palati più squisiti né a quelli più nobili – e difatti a loro non è piaciuto per niente – ma, piaccia o non piaccia, *Don Camillo* (insieme forse con *Il nome della rosa*, ma è sempre difficile attribuire primati sicuri tra mastodonti di questa stazza) *Don Camillo*, dicevamo, è stato il più grande successo italiano nel mondo dell'intero Novecento. Con un'accoglienza particolarmente entusiastica in Francia, sì, proprio nella schizzinosa Francia, grazie certamente anche al fatto che l'omonimo film del 1952 era firmato dal grande regista francese Julien Duvivier e francese era l'attore protagonista, l'indimenticabile Fernandel. Al punto che una delle case editrici più *high-brow* degli Anni Sessanta, Settanta e Ottanta, roccaforte dello strutturalismo più intransigente, vale a dire le superbe Éditions du Seuil, avevano ricavato i quattrini che poi investirono non si sa quanto proficuamente in Lacan, in Todorov, nella Kristeva e via dicendo, proprio da quel *Don Camillo*, molto poco *parisien* a dir la verità, che avevano avuto la fortuna di pubblicare. Le ragioni di questo strabiliante successo non sono così ovvie come sembrano, ma certo tra le principali vi è quella che costituì l'inesco della miscela esplosiva, ossia il fiuto editoriale di Angelo Rizzoli.

Con l'avvento dell'editoria industriale – attorno alla metà dell'Ottocento in Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti, una trentina d'anni dopo da noi – nasce anche l'editore modernamente inteso, un tramite tra autore e pubblico, certo, ma anche un interprete, un decifratore del pubblico e delle sue mute domande. Rizzoli, un industriale tipografico divenuto editore grazie proprio al suo talento – un talentaccio, avrebbe detto Guareschi che amava i dispregiativi – e al suo intuito per il popolare (tutt'altra cosa da Mondadori, che s'ispirava a D'Annunzio), proprio Rizzoli vide la forma del libro nei pezzettini che Guareschi scriveva e metteva ogni settimana sul suo «Candido» edito sempre da Rizzoli. E che avevano come protagonista questo pretone della Bassa che baruffava con il suo sindaco comunista e parlava con il Crocefisso del suo altare.

Guareschi non sapeva di star scrivendo un libro, ma Rizzoli sì. Il primo pezzo era uscito la vigilia di Natale del 1946 e siccome Angelo Rizzoli non amava perdere tempo, il libro vide la luce nel 1948, raccogliendo i pezzi usciti nel 1947. Con il titolo *Mondo piccolo* scritto appunto in piccolo e sotto, in grandi caratteri a forma di rami e tronchetti d'albero, come nelle carte del seme di bastoni, *Don Camillo*. Un titolo graficamente programmatico, se mai ce ne fu uno.

### L'invenzione dei «trinariciuti».

Giovannino Guareschi, come tutta la sua vita già aveva e poi avrebbe dimostrato, era un provocatore di professione. Amava supremamente fare uscire dai gangheri i propri avversari. Sul «Candido» aveva inventato per i comunisti l'appellativo surrealista di «trinariciuti», intendendo provvisti di una terza narice dalla quale defluiva il cervello ed entravano direttamente gli ordini e le disposizioni del partito. E doveva aver intimamente gioito quando a perdere le staffe era stato Palmiro Togliatti in persona, che a forza di latino e di disquisizioni sulle ballate di Cavalcanti si sforzava di accreditare l'idea che i comunisti fossero persone colte e di gusti raffinati. E dovendo gioire ancor di più quando il *Don Camillo* venne preso per un libello di propaganda anticomunista. Chi fosse l'autore lo si sapeva: antifascista assoluto ma anche fervente monarchico, anticomunista sfegatato.

Nel libro erano due contro uno: don Camillo e il Cristo parlante contro Giuseppe Bottazzi detto Peppone. Non c'era gara, non c'era corsa, il libro era stato scritto per denigrare i comunisti. Un giudizio politico rapidamente travasato in una valutazione letteraria. Vigente, in realtà, tutt'oggi. «Orizzonti ristretti e meschini», «scarso valore letterario», «facili romanzi» alludendo in questo caso anche ai seguiti. *Don Camillo* non è stato e non è amato dalla cultura, dalla critica, soprattutto dalla scuola, supremo e inappellabile giudice nel nostro Paese in materia di sopravvivenza e longevità di opere e autori. Un disamore frutto in gran parte d'ignoranza e di pregiudizio. Molti di coloro che lo denigrano o lo trascurano non l'hanno probabilmente mai letto.

### Lo sfondo letterario e quello reale.

Se lo avessero fatto, si sarebbero subito accorti che il «mondo piccolo» rappresentato in *Don Camillo* non corrisponde per nulla al mondo reale della Bassa emiliana negli anni dell'immediato dopoguerra, '46, '47, '48. Nel settembre del 1946, tre mesi prima della nascita di *Don Camillo*, Palmiro Togliatti, quello stesso che si adontava per i trinariciuti, dovette venire

di persona alla federazione del partito di Reggio Emilia per far cessare le uccisioni di ex fascisti o presunti tali. Il padre democristiano del grande giornalista Edmondo Berselli, tornato dalla prigionia nel suo paese vicino a Modena si munì per prima cosa di una pistola Bernardelli e per seconda lo fece, a buon conto, sapere in giro. Se questo è lo sfondo reale, la piccola scena del paese di don Camillo è, al confronto, un idillio. I feroci avversari si prendono a scapaccioni, sberloni, calci nel sedere, qualche volta minacciano, ma raramente usano un bastone. Un insanabile contrasto tra don Camillo e Peppone verte sul fatto che quest'ultimo vuol far battezzare (battezzare! da don Camillo!) il proprio ultimogenito con il nome di Lenin e la fiera opposizione di don Camillo si risolve nello spostamento di Lenin da primo a secondo nome. Chiunque abbia conosciuto l'Emilia del dopoguerra sa che neppure questo è vero. Erano due mondi, due ritualità, due antropologie. Erano diversi i bar e i luoghi dove si ballava. Erano diversi i matrimoni, in chiesa e no. Erano diversi i funerali, neri da una parte con le salmodie e le orfanelle, rossi dall'altra con le bandiere e la banda che alternava l'*Internazionale*, l'*Inno dei lavoratori* e *Bandiera rossa*. Cattolici e comunisti fino a molto tardi, forse fino agli Anni Sessanta, sono vissuti separati da una cortina di ferro, da una guerra fredda (e a volte calda...) del tutto simile a quella che divideva l'Europa.

Ma dunque, se non ha dipinto la realtà, che cosa ha voluto fare davvero Giovannino Guareschi? Brusco, burbero e raffinato. Sembra inverosimile, sembra impossibile in un uomo all'apparenza così ruvido, persino brutale, ma con ogni probabilità Guareschi si è dato il più delicato degli obiettivi, quello di creare e di elaborare un oggetto letterario.

«Io da giovane facevo il cronista in un giornale e andavo in giro tutto il giorno in bicicletta per trovare dei fatti da raccontare... Nel mio vocabolario avrò sì e no duecento parole e son le stesse che usavo per raccontare l'avventura del vecchio travolto da un ciclista o quella della massaià che, sbucciando le patate, ci rimetteva un polpastrello. Quindi niente letteratura o altra mercanzia del genere. In questo libro io sono quel cronista di giornale e mi limito a raccontare dei fatti di cronaca. Roba inventata e perciò verosimile».

Un vero e proprio programma letterario da leggersi naturalmente capovolto, in cui l'unica cosa veramente non letteraria è l'idea di una lingua popolare, comprensibile. Ma non del popolo, della cronaca. Si era allenato, in verità, il giovane Guareschi. Ed è anche possibile, ma bisogna accertarlo (per questo ci sono gli storici della letteratura, no?), che il giovane Guareschi avesse letto autori americani, soprattutto l'Hemingway dei racconti. I due raccontini premessi alle vicende di don Camillo, sono due capolavori di tecnica narrativa e insieme due esercizi di stile. Insomma, in mezzo a tutta quella ostentazione di bruschezza, di burbera spontaneità, Guareschi deve aver limato i suoi ferri con la pazienza e la meticolosità di un carcerato. C'è troppa sicurezza quando comincia a scrivere di don Camillo. Prepara la scena, concentra: il Po («che comincia a Piacenza»), la campagna, il paese, la piazza, la chiesa e la canonica, il campanile. Dispone il coro, i paesani, i fedeli, i comunisti di Peppone, alcuni caratteristi (memorabile la vecchia maestra). In mezzo mette i due attori principali. Sono fisicamente simili, grandi e grossi tutti e due, grandi mani, grandi piedi. Se le suonano sonoramente per gran parte del tempo, ma per il resto si comprendono, si aiutano, si vogliono bene.

Il duo don Camillo - Peppone è figlio di almeno tre tradizioni. In primo luogo c'è l'idillio, l'Arcadia, la regione, in questo caso un paese, dove gli uomini sono allo stato di natura e perciò intimamente buoni. Poi c'è la commedia dell'arte, che fa la parte del leone. In ogni scena Arlecchino e Brighella si fanno dispetti, si scambiano lazzi, se le suonano e poi tornano amici. Da qui viene il comico. Infine c'è il sentimentalismo del romanzo popolare, questa cosa dolce o dolciastra a seconda delle opinioni, ma non tutta dolce e non tutta dolciastra, che è la tonalità preferita del pop italiano, allora solo scritto e oggi in prevalenza televisivo.

Fin qua però *Don Camillo* sarebbe un buon libro, ma non quel capolavoro assoluto che è. La grande invenzione di Guareschi, quella che trasforma tutto, è il Cristo parlante. Una voce terza ovviamente equidistante da don Camillo e da Peppone (anche se don Camillo ha il privilegio di poter interloquire) costruita con finezza straordinaria, anche linguistica. Un punto di vista che è certo di comprensione e di compassione ma soprattutto d'ironia. Come se la voce appartenesse a un grande romanziere abituato a guardare senza incertezze alle vicende umane, a coglierle immediatamente nella loro essenza.

Come se la voce fosse di Tolstoj o di Manzoni.

